IL RACCONTO DELLA DOMENICA

LA VESTE

di CARLO DOSSI

Tra gli «scapigliati» milanesi, tra quegli artisti cioè che istituirono uno dei cenacoli letterari più vivi dell'800, Carlo Dossi merita un posto particolare per la sua stravagante e avventurosa vita. Fu diplomatico, artista, raccoglitore di rare reliquie in Grecia, ministro plenipotenziario in Columbia. Di lui rimangono prose e racconti di arguta efficacia. Ritiratosi a vivere nella sua villa sul lago di Como, ultimò in quello suo eremo, numerose opere molte delle quali restano ancora in possesso degli eredi e sono pertanto inedite. Questo racconto che pubblichiamo ci è parso assai rappresentativo della sua arte piena di «humour», in molto simile alla spigliatezza e vivacità di certi narratori francesi o inglesi.

Aspettavamo da un'ora, io e la zuppa: questa si raffreddava, io mi scaldavo. Finalmente si udì un passo affrettato. Giannetta entrò vispa e gaia e... in una nuova *toilette* — la terza in un mese.

Aggrondai le ciglia.

— Non mi sgridare — ella disse con una voce da tortora e facendo scherzosamente colla manina l'atto di turarmi la bocca. — E' percallo. Cinquanta lire.

Prevedevo assai di più e perciò mi acquietai. Dirò anzi: l'essermela cavata a così modesto mercato mi fe' quasi contento.

Sedemmo a tavola. Giannetta era carina quanto mai e chiacchierava chiacchierava colla più amabile incoerenza. Al secondo bicchiere di vino, mi saltò la stupida idea di lodare il nuovo abito.

— Non è vero che ho scelto bene? — insinuò essa con premurosa dolcezza. — Per ottanta lire, credi, non si poteva avere di più.

— Ma e non dicesti cinquanta? — domandai con sorpresa.

— Hai capito male, amor mio — rispose ingenuamente Giannetta. — Pare a te, a te che tanto t'intendi ed hai gusto sì fino, che valga meno?

Certo, non pareva. Feci un moto d'impazienza ma non dissi parola. Avendo, del resto, già consentito nella prima spesa, potevo anche imaginarmi benissimo di non aver più da pagare che trenta lire.

Così il pranzetto, giocondo di vino e di sguardi, continuò. Tra una spiritosaggine vecchia e un'asinaggine nuova, Giannetta uscì a dire di aver giurato alla sarta che le avrebbe, il dì appresso, fatto tenere il denaro dell'abito, soggiungendo con un sorriso: — capirai che, trattandosi di una sciocchezza di cento lire...

— Cento? — interruppi. — Eppure, la cifra, se non ho male inteso...

— Oh, stavolta hai inteso malissimo — esclamò essa con vivacità. — Fa un po' il conto tu, tu che hai studiato di matematica. Ottanta la stoffa, sessanta la fattura, venti le spese...

In principio di tavola, avrei rovesciato... la tavola. Ma eravamo già a mezzo, e Giannetta, attraverso il mio vino, cominciava a diventarmi bellissima.

«Per dirla in breve, ad ogni muta di piatti, il prezzo della veste di lei, come in una pubblica asta, aumentava. Fortunatamente, i miei pranzi non sono lunghi. Quando si arrivò alle frutta, Giannetta aveva già avvicinata la sua alla mia sedia, e, circuendomi il collo col braccio: — Vedrai, caro — mi sussurrava in voce di dichiarazione amorosa (e colle ditina gioiellate e affusolate infilavami intanto nella tasca esterna dell'abito un conticino piegato in quattro) — vedrai che pomposa figura farà sul corso la tua amatuccia colla veste da... trecento lire. Sembra percallo, vero? ma è tutta seta. Ne sei persuaso?

E Giannetta si partì, com'era venuta, gaja e vispa. Spiegai malinconicamente il conto. Il conto diceva trecentocinquanta. Altro non mi restava che di pagarlo. E lo pagai in gran fretta per evitare il pericolo che mi crescesse anche in saccoccia.

SILVANA MANGANO l'attrice rivelata da Giuseppe De Santis nel film Riso Amaro, in una suggestiva inquadratura

LA SCIENZA AL SERVIZIO DELL'UMANITA'

Con la sigla N_2O i parti saranno indolori

Quel che dice la Bibbia - Dagli usi del 300 av. Cristo ai filtri medioevali - Il "gas esilarante,, risolve il problema

Don C. mi ha detto che la Chiesa non ha niente in contrario con il fatto che le donne mettano al mondo i loro figli cercando di soffrire il meno possibile. L'uso quindi di analgesici innocui che allevino le sofferenze del parto non è cosa contraria alla morale, non c'è caso di coscienza da risolvere. «D'altra parte — ha soggiunto Don C. — anche se non se ne ha coscienza, il corpo soffre lo stesso». Non so se questa sia una felice trovata per conciliare il moderno progresso della scienza e la concezione tradizionale biblica per cui la donna dovrebbe diventare madre con dolore. Certo è comunque che, attraverso i secoli, sebbene la Chiesa non abbia mai preso una posizione ufficiale in merito, si è creata una vera e propria questione religiosa intorno al dolore del parto inteso come uno dei tanti mezzi di purificazione dell'anima.

Accompagnate ad altri motivi di vero e proprio pregiudizio, come quello che la sofferenza del parto rende più caro il figlio alla madre, queste ragioni hanno fatto sì che l'Italia, e in genere quasi tutti i Paesi meridionali, arrivassero con un certo ritardo all'applicazione dei metodi per ottenere il parto senza dolore. Del resto, ed è la prova di quanto radicati siano ancora i pregiudizi in questo campo, abbastanza recentemente una nota rivista ostetrica italiana così si esprimeva in proposito: «L'uomo non vuole rassegnarsi alla volontà del vecchio Dio che, scacciandolo dal Paradiso Terrestre, condannò Eva e le sue figlie, fino alla fine del mondo, a partorire con gran dolore... C'è qualche cosa di irriverente, di satanicamente orgoglioso in queste affannose e numerose ricerche di rimedi atti ad abolire i dolori del parto...».

Commentare è inutile, piuttosto si può osservare che certo l'autore dell'articolo è un uomo, come in genere lo sono i più feroci sostenitori della inutilità di alleviare le sofferenze della donna che sta per diventare madre. Difficilmente si troverà una donna disposta a condividere il punto di vista espresso dalla rivista sopra citata.

Cercare di alleviare il dolore, di qualunque tipo esso sia, è cosa naturale e tutta la storia dell'umanità lo testimonia. E in ogni tempo si è cercato di sopprimere i dolori del parto. Da certe iscrizioni egiziane risulta come presso questo popolo fosse in uso alleviare i dolori con certe pietre magiche. Nel 300 av. Cristo, Teocrito accenna all'uso di pozioni narcotiche che venivano somministrate alle partorienti all'inizio del travaglio. Si racconta anche che medici indù, più di mille anni fa, cercassero di ubriacare con filtri speciali le partorienti per distoglierle dalle angosce del travaglio. Presso alcuni popoli dell'Asia Minore i metodi erano più semplicistici: amici e parenti si riunivano a cantare e gridare intorno alla partoriente per distrarla e si pensava che questo bastasse. Durante il Medio Evo vennero adottati i rimedi più strani: dalle erbe bruciate nella camera della donna, all'uso dell'oppio e più tardi di unguenti aromatici. E molto più tardi ancora, nel 1763 e anche nell'800 si consigliava lo uso di salassi ed anche di generose ubriacature. Nel 1847 infine venne usato per la prima volta in caso di parto il cloroformio. Da allora moltissimi metodi vennero studiati e con le più varie tecniche.

Un metodo innocuo

Ma la preoccupazione prima e fondamentale è che il metodo impiegato non danneggi in alcun modo le funzioni organiche e psichiche della partoriente, nè, si capisce, possa esporre a pericolo di sofferenza o di vita il bambino che sta per venire al mondo. Le esperienze recenti indicano due metodi prevalentemente, quello che si serve del trilene e quello che usa il protossido di azoto, due diversi tipi di gas che inalati dalla donna durante il travaglio, le allievano notevolmente le sofferenze. Certo, dicono i medici, non esisterà forse mai un sistema così perfetto, da fare sì che la donna non si accorga addirittura di partorire. Però, a parere di molti, l'autoanalgesia col protossido di azoto, con applicazioni intermittenti, all'istante in cui le doglie si fanno più acute, di uno speciale apparecchio a scatto automatico, è un metodo innocuo sicuramente. Premendosi sulla bocca un apparecchio di gomma collegato ad una specie di vescica riempita di gas puro, da una bombola applicata all'apparecchio, la donna aspira profondamente due, tre volte, fino ad inalare completamente il contenuto della vescica. Il gas, che è leggermente esilarante, provoca una sorta di innocuo stordimento che solleva grandemente le sofferenze e che soprattutto può ripetersi quante volte lo richiede il dolore. Non si tratta quindi di anestesia, la paziente cioè non si addormenta, ma di analgesia: una lieve ebbrezza non disturbata da nessun cattivo odore o sapore e di effetto immediato.

Diffondere il sistema

C'è un guaio solo ancora, ma grave. Un'applicazione del genere per ottenere il parto indolore costa generalmente da mille a dodicimila lire per parto, a seconda naturalmente del quantitativo inalato. Ragion per cui, lasciando da parte ogni questione di natura morale, a parte ogni pregiudizio, il sistema per ora viene applicato solo a quelle donne che possono pagare, le ospiti delle cliniche private o dei reparti privati degli ospedali. Nelle corsie delle «mutuate» come possono le operaie, le impiegate, le lavoratrici in genere, pagarsi un extra simile? La questione è molto importante e merita di essere studiata. In molti paesi del mondo l'applicazione dei sistemi per il parto indolore è ormai una normalità, e certe cliniche hanno perfino un impianto centrale, come il riscaldamento, per la erogazione del gas analgesico. Ora se vogliamo anche noi metterci al passo bisogna innanzi tutto che nelle spese di parto pagate dalle mutue o dai vari istituti assistenziali, sia compresa una quota per il pagamento almeno parziale del trattamento di analgesia. Questo è il primo provvedimento indispensabile se si vuole che il parto senza dolori possa essere praticato da tutte quelle donne che lo desiderino. Rimosso l'ostacolo economico, non si farebbe certo fatica a trovare concorde la maggioranza delle future mamme.

LINA ANGHEL

IL GAS ESILARANTE è il miglior ausilio per la partoriente e per la ostetrica. Ecco una puerpera, poco dopo il parto, avvenuto senza dolore. Contrariamente a quanto dice la Bibbia, la donna non è più condannata alle sofferenze della maternità con il protossido d'azoto

UNA CONFERENZA DI SERENI

La libertà dell'arte

Personalità della cultura partecipano all'interessante dibattito al Circolo Artistico

Presentato dall'avv. Nicolai, Emilio Sereni ha ieri parlato al Circolo Artistico Internazionale sul tema «La libertà dell'arte».

«Il tema della libertà — ha detto Sereni — è il tema su cui si crede di far «cascare l'asino», quando si polemizza con i comunisti. Ma vediamo come si deve concepire questa libertà. Certamente oggi non è possibile concepirla in modo astratto come un «arbitrium indifferentiae». Oggi essa si deve concepire concretamente, storicamente: libertà di qualcuno per qualche cosa contro qualcuno e contro qualche cosa. La società non è infatti un tutto omogeneo e indifferenziato, ma è divisa in classi che contrastano fra loro, e la libertà del tempo di Aristotele era la libertà, tra l'altro, di possedere degli schiavi. La libertà è sempre, in realtà, la libertà della classe dominante e la cultura è sempre la cultura della classe dominante. In una società divisa in classi la cultura, che è creazione, produttività, è perciò riservata solo a una parte della società, alla parte, cioè, che costituisce la classe dominante. Il resto, cioè vastissime masse di uomini, ne è esclusa.

Come si esercita questo dominio di classe nel campo della cultura? Noi vediamo che questo dominio si esercita ogni giorno attraverso una direzione culturale che agisce su di noi con la stampa quotidiana con i libri, con il cinema, e persino con i regolamenti carcerari e militari, ecc. La cultura che noi assorbiamo ogni giorno e perciò la cultura di una classe, e la cultura borghese. Ci si meraviglia e si grida allo scandalo che le risoluzioni del P.C. bolscevico dell'U.R.S.S. imprimano un orientamento piuttosto che un altro alla cultura e all'arte sovietica. In realtà a una direzione culturale non si sfugge mai. Il problema è di sapere chi esercita questa direzione, per chi la esercita e come. Oggi, nella nostra società divisa in classi, essa è esercitata dal grande [illegible], dai direttori dei giornali «indipendenti» e così via. Noi vogliamo invece che essa sia esercitata da milioni di uomini semplici nei loro dibattiti, nelle loro riunioni, nelle loro discussioni, attraverso i loro organismi di masse, attraverso il Partito che li rappresenta. La direzione culturale borghese è oggi una direzione restrittiva, tende a chiudere la cultura e perciò l'arte in circoli ristretti, e nell'individualità del singolo. La direzione culturale della classe operaia è invece una direzione estensiva, tende cioè a estendere il patrimonio della cultura e dell'arte a tutti gli uomini, perchè tutta la sua lotta è tesa appunto alla creazione di una società senza classi.

Anzi è proprio questo carattere estensivo una delle condizioni di successo di tutta la sua politica. Questa direzione culturale, la direzione culturale, cioè, della classe operaia, non fa tabula rasa di tutto il patrimonio culturale accumulato dalla storia, cioè della «tradizione», ma la rielabora e vi innesta la sua creatività cosciente, rinnovandola. Che linea segue invece, la direzione culturale borghese? Essa ci opprime con la tradizione, ci opprime con i morti un po' allo stesso modo come opprimeva il protagonista di una famosa novella di Anatole France, la visione delle tombe di un cimitero».

Emilio Sereni ha concluso richiamandosi ai versi di Tommaso Campanella che incitano l'artista al «vate», al «novello canto» e ricordando che un sesto del mondo si è già incamminato per quella strada che il grande filosofo vagheggiava.

E' seguita una appassionata discussione alla quale hanno preso parte numerosi oratori. Oltre all'intervento di Turcato a quello efficacissimo di A. Trombadori è alla interessante esposizione di Jorine, segnaliamo in particolare l'intervento di Padre Morlion, il quale, dichiarandosi d'accordo nel riconoscere all'arte un profondo valore conoscitivo nel respingere il formalismo che fa sparire dall'arte ogni contenuto, e nel riconoscere che l'arte esprime le profonde tendenze a una umanità piena e vera, ha però cercato di sostenere che la libertà è una specie di «arbitrium indifferentiae» e che l'arte è indipendente da qualsiasi direzione culturale, contravvenendo così agli stessi principi cattolici che egli avrebbe dovuto difendere, come poi ha rilevato Sereni nel suo chiarissimo e convincente intervento conclusivo.

DOCUMENTI SULLA TRAGEDIA DELL'ARMIR

Gli emigrati antifascisti accanto ai prigionieri italiani

Pagine di diario - Come arrivarono dal fronte i resti dell'Armata di Messe - La terribile epidemia di tifo - I soprusi dei tedeschi

Domani lunedì riprendono le udienze del processo per diffamazione intentato dal compagno D'Onofrio contro i libellisti fascisti.

Di fronte alle grossolane menzogne dei libellisti e dei loro testimoni addomesticati abbiamo ritenuto opportuno riportare qui di seguito alcuni brani scritti da emigrati italiani in URSS che si recarono a prestare la loro opera fraterna nei campi dove si trovavano i prigionieri italiani li concentrati dopo il disastro dell'Armir.

Uno degli emigrati, morto in seguito ad infezione di tifo petecchiale, scriveva nel suo diario:

«Campo 81 — E' in corso la grande offensiva dell'Esercito Rosso contro le armate hitleriane. Ogni giorno, nel campo che è in prossimità del fronte arrivano nuovi prigionieri. Abbiamo superato i venticinquemila. Tra essi ci sono anche 5 o seimila connazionali. Nella confusione dei primi giorni continuamente accadevano risse tra prigionieri di varie nazionalità e, purtroppo, anche tra italiani. Il nostro intervento ha contribuito a portare l'ordine: i prigionieri italiani si sono divisi in centurie e squadre di 25 persone ciascuna. Una certa novità è stato il fatto che i prigionieri abbiano dovuto eleggere essi stessi i loro capi responsabili. Sono assolutamente disabituati a simili operazioni. Il vitto che all'inizio era scarso, continua ogni giorno a migliorare. E questo è un grande sollievo per i prigionieri, che erano giunti al campo in condizioni tremende, dopo aver percorso lunghi tratti a piedi.

"Grazie, Commissario...,,

Difficile descrivere lo stato in cui si trovano i prigionieri italiani che vengono direttamente dal fronte. Alcuni mi dicono che non si lavavano dal mese di ottobre. Tutti sono carichi di pidocchi. Sul bavero rialzato del cappotto di un artigliere ho visto grappoli di pidocchi così grossi che faceva ripugnanza a guardare. Si sarebbero potuti prendere a pizzichi, come fanno le massaie quando prendono il sale. Ma era talmente abbrutito quel povero ragazzo!

... Il tifo fece sospendere le partenze dal campo e l'afflusso di nuovi prigionieri. Intervenni personalmente presso il comando perchè invece fossero accelerati gli allontanamenti dal campo. La mia relazione fu telegrafata a Mosca. Il giorno dopo arrivò la commissione di generali. Esaminammo assieme la situazione. Vennero ripristinate le partenze. I sani a piedi. Per gli ammalati inviarono appositi treni.

Quando portai la notizia ai connazionali, essi erano felici. "Grazie Commissario...". Poichè avevo ottenuto quello che speravano tutti, non potevo essere che un "commissario"».

Un altro emigrato politico scrive: «Campo Ivanova, 200 km. da Mosca. — Nel campo ci sono 200 rumeni, 500 tedeschi e 500 italiani. Gli italiani sono così moralmente abbattuti che non reagiscono alle angherie e ai soprusi cui vengono sottoposti dai tedeschi e anche dai rumeni. All'infermeria, al forno, alla distribuzione viveri, alla calzoleria, alla centrale elettrica, in tutti i posti migliori tedeschi e rumeni, rumeni e tedeschi. Il nostro primo successo è quello di ristabilire la situazione dei posti «comodi», eliminando le ingiustizie che sono state consumate a danno dei nostri connazionali e a poco a poco in cucina, al forno, al bagno, alla centrale, vengono assegnati anche gli italiani.

Siamo riusciti a far venire dal campo ufficiali dei dottori italiani a dirigere anche il nostro ospedale. E i 160 ettari di terreno che ci hanno concesso per coltivare patate sono stati affidati a una squadra di 50 nostri prigionieri.

... Primavera 1944. Trenta soldati italiani sono stati aggiunti alla compagnia di soldati sovietici che accompagna e sorveglia sul lavoro tedeschi rumeni e ungheresi.

Spirito di fratellanza

Ora i migliori cantanti del campo sono gli italiani. Teniamo piccoli concerti due volte la settimana.

Campo 26. Asia Centrale. Villaggio di Ciuamà. Il Brigadiere dei Carabinieri Borghigiani Menotti è di Livorno. Abita in via Ligna 26. Abbiamo parlato lungamente appena sono arrivato a questo nuovo campo. Qui la vita prosegue regolarmente da tempo. Hanno perfino due squadre di calcio, e hanno costruito una specie di piscina. Il campo è stato comandato sempre da italiani.

Prima lo comandò Carlo Montagna, un milanese. Ora lo comanda Guido Rossetti, che abita ad Ostia, presso Roma, Corso Duca di Genova 39. Un certo Eolo De Novelli dirige la compagnia artistica. Ieri sera ho assistito alla recita del «Paese dei Campanelli». Qui le cose vanno bene. C'è molta coesione tra i prigionieri e si è ristabilito uno spirito di fratellanza. Bisogna combattere ancora per eliminare alcuni furti che di tanto in tanto continuano a verificarsi. Chiedo di essere trasferito a un campo presso il fronte».

Una lezione ai tedeschi

Dal diario di un altro emigrato che girò per i campi di prigionieri italiani:

«Io ebbi il permesso di andare al campo 58, che era diviso in 4 sezioni. I pochi soldati sovietici di guardia non erano in grado di mantenere l'ordine tra un numero così grande di prigionieri. Arrivati all'ora del rancio. Scena indescrivibile: «Attenti! Indietro!» urlai. Uno che parlava italiano e vestiva in borghese! Questo fece molta meraviglia tra i prigionieri. Tutti vollero sapere chi ero, che facevo, da dove venivo. Diede molta fiducia il fatto che io annotavo le loro lamentele e che in presenza di tutti ebbi un lungo colloquio con i militari sovietici preposti alla direzione del campo.

Venni così a sapere che c'era un piccolo gruppo di disertori ucraini, i quali profittando del fatto che conoscevano la lingua russa, riuscivano a commettere ogni sopruso ai danni dei prigionieri italiani. Furono subito denunziati.

Restavano i tedeschi, che prepotenti continuavano a spadroneggiare. Si erano perfino ficcati nelle nostre baracche. E gli italiani, prima del mio arrivo, non so perchè, li sopportavano supinamente. Consigliai il metodo spicciativo di dare calci e pugni e bastonate continue per ogni insulto. L'atteggiamento dei tedeschi mutò. In seguito ottenni dal comandante sovietico del campo che tedeschi e italiani fossero separati.

Lo sforzo maggiore che ho dovuto fare è stato per i bagni. Fa freddo. Ci buschiamo la polmonite... E' vero che mancava il sapone. Ma bisognava assolutamente liberare i prigionieri dai pidocchi.

Riuscii per qualche giorno a mandarne un centinaio, ma era uno sforzo grande e pressochè inutile: in quanto dopo fatto il bagno non c'era verso di far loro cambiare baracca. Tornavano a quella e si infettavano di nuovo. Oppure cambiavano baracca, ma andavano a far visita ai loro compagni ancora non ripuliti e disinfettati... E si tornava da capo. Non ne potevo più. Ero stanco dello sforzo che vedevo inutile e dalla preoccupazione del contagio.

Mi facevo il bagno ogni giorno e mandai giù tante pastiglie antitifoidee da non dire».

«SIRENA», il film cecoslovacco premiato a Venezia, narra la storia di uno sciopero di minatori cechi che si ribellano allo sfruttamento capitalista. Offriamo ai nostri lettori una forte immagine di questo capolavoro che tra breve apparirà su tutti gli schermi d'Italia

1 Appendice de L'UNITÀ

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

Dapprima si chiamava Cristoforo Bellew. Poi, quando frequentava il liceo, divenne Chris Bellew. Più tardi, fra la «boheme» di San Francisco, si chiamò Kit Bellew. Ed infine non gli si conobbe altro nome che quello di «Fumo» Bellew. Questa evoluzione patronimica riassume la sua stessa storia.

Niente di tutto questo sarebbe successo, se non avesse avuto una madre tenera ed uno zio di ferro, e se non avesse ricevuto una lettera di Gillet Bellamy.

«Ho appena letto un numero di «L'Onda» — scriveva quest'amico da Parigi. — Naturalmente, O'Hara con questo giornale riuscirà, ma gli manca la critica teatrale... (seguiva l'enumerazione dei possibili miglioramenti da portare al foglio *mondano*). Andate a trovarlo e fategli credere che questi consigli vengono da voi. Non gli dite che sono miei: mi nominerebbe subito corrispondente da Parigi, incarico che non potrei accettare, dato che le grandi riviste mi pagano in contanti per ciò che scrivo. Soprattutto non dimenticate di dirgli di licenziare quel povero diavolo che fa la critica artistica e teatrale... Una altra cosa: San Francisco, che ha sempre avuto la sua letteratura locale, in questo momento non ne possiede. Dite a O'Hara che procuri di trovare un uccello raro, capace di produrre un romanzo di appendice interessante e di mettervi il vero colorito e il fascino romanzesco di San Francisco».

Kit Bellew andò alla redazione del giornale per trasmettere questi consigli. O'Hara ascoltò, discusse, approvò. Mandò via il pover'uomo che faceva la critica, poi andò più lontano: aveva una sua maniera speciale, quella che temeva Gillet anche nella sua lontana Parigi. Quando O'Hara voleva una cosa, nessuno dei suoi amici gliela poteva rifiutare, nè sapeva resistere ai suoi modi insinuanti. Prima di riuscire a scappare dal suo ufficio, Kit s'era associato con lui come direttore, aveva acconsentito a scrivere delle colonne di critica, nell'attesa di scoprire una persona capace, e si era anche impegnato a fornire un romanzo d'appendice di carattere locale, di diecimila parole per settimana... il tutto a credito. O'Hara gli aveva spiegato dettagliatamente il perchè «L'Onda» non pagava ancora, e gli aveva dimostrato in maniera inconfutabile che se esisteva a San Francisco un uomo capace di fare tutto ciò, quell'uomo era proprio Kit Bellew.

— Dio mio! Sono proprio lo l'uccello raro. — diceva Kit nel discendere le scale.

Così cominciò la sua schiavitù verso O'Hara e le insaziabili colonne del giornale. Di settimana in settimana, troneggiò sopra una sedia d'ufficio, discusse coi creditori, lottò coi tipografi e scrisse una media ebdomadaria di venticinquemila parole, sui soggetti più svariati.

Ed i suoi lavori non finirono lì. «L'Onda» era ambiziosa. Si lanciò nell'illustrazione, cosa molto dispendiosa. Il giornale non produceva mai tanto da poter pagare Kit Bellew, dal che egli deduceva logicamente che non si poteva permettere il lusso di un aumento di personale.

— Cosa vuol dire essere troppo buono! — brontolava un giorno Kit.

— Che il Cielo sia lodato per averti fatto tale! — esclamò O'Hara con le lagrime agli occhi.

JACK LONDON, del quale presentiamo uno dei più avventurosi romanzi, in una foto dei primi del '900

— Tu sei la mia ancora di salvezza, Kit! Senza di te, sarei stato rovinato. Ancora un po' di pazienza, amico mio, e vedrai che le cose andranno meglio.

— Mai! — disse Kit con un lamento. — Il mio destino, ormai, mi sembra chiaro. Sono condannato qui a vita.

Dopo un po' di tempo, credette di aver trovato un mezzo per uscirne. Avendo spiato l'occasione, in presenza di O'Hara inciampò contro una sedia. Un minuto dopo, urtò contro un tavolo e rovesciò con la mano un vasetto di gomma.

— Sei rientrato tardi stanotte? — gli domandò O'Hara.

Kit, prima di rispondere si passò le mani sulle palpebre e si guardò intorno ansiosamente.

— No, no, non si tratta di questo. Sono gli occhi. Mi sembra che comincino a funzionar male.

Per parecchi giorni, continuò ad inciampare contro i mobili dell'ufficio. Ma il cuore di O'Hara non s'inteneriva.

— Ti dico che cosa devi fare, — dichiarò un giorno. — Bisogna andare da un oculista, per esempio, il Dr. Hassdaple. E' una brava persona, e la visita non ti costerà niente. Lo pagheremo con degli annunzi. Andrò a parlargli io stesso.

Fedele alla sua parola, mandò Kit dallo specialista.

— I vostri occhi sono perfetti (fu il verdetto del dottore, dopo un lungo esame). Anzi, sono magnifici, come non se ne trovano un paio fra un milione di persone.

— Non lo dite a O'Hara, — supplicò Kit. — e datemi degli occhiali affumicati.

Il risultato di questo complotto fu che O'Hara gli espresse la sua simpatia e gli fece una seducente descrizione del tempo in cui il giornale andrebbe a gonfie vele.

Fortunatamente, Kit Bellew aveva di che vivere. Per quanto modesto fosse il suo reddito, gli permetteva di far parte di parecchi circoli e di tenere in affitto uno studio nel Quartiere Latino di San Francisco. In realtà, da quando si era associato alla direzione del giornale, le sue spese erano diminuite prodigiosamente. Non aveva più il tempo di sciupare il denaro. Non metteva più i piedi nel suo studio, e non v'invitava più tutti gli artisti della città, per le sue famose cene.

Quando il piroscafo «Excelsior» venendo dal Klondike, portò la notizia della corsa all'oro che mise il paese sottosopra, Kit azzardò una proposta assolutamente frivola.

— Ascolta, O'Hara — disse. — Questa mania dell'oro comincia a prendere delle proporzioni impressionanti. Stanno per ricominciare i giorni del '49. Se ci andassi per conto del giornale? Mi pagherei le spese.

O'Hara scosse la testa.

— Non posso fare a meno di te, nell'ufficio, Kit. E poi c'è il romanzo d'appendice. Inoltre, ho visto Jackson appena un'ora fa; parte domani per il Klondike, ed è convenuto che mi manderà, ogni settimana, una lettera e delle fotografie. Non l'ho lasciato andare senz'avere la sua promessa. Ed il bello è che tutto questo non ci costa niente!

La prossima occasione in cui Kit doveva sentir parlare del Klondike, si presentò quello stesso pomeriggio, quando, entrando al circolo, incontrò suo zio in un angolo della biblioteca.

— Salve! mio caro zio, — disse lasciandosi andare sopra una poltrona di cuoio e stendendo le gambe. — Volete farmi compagnia?

Ordinò un cocktail, ma lo zio si limitò a prendere il vino bianco di California che beveva abitualmente. Con aria di disapprovazione irritata, lo zio guardò prima il cocktail e poi la faccia del nipote. Kit vide addensarsi all'orizzonte una predica.

— Ho soltanto un minuto di tempo, — si affrettò ad avvertire. — Bisogna che corra a vedere l'esposizione di Keith da Ellery, per scriverci sopra una mezza colonna.

(Continua in 5ª pagina)